

Guerra

>>>> **Alberto Benzoni**

Guerra. Anzi guerre. Perché è di queste che intendiamo parlare. Delle guerre che, oggi e nel futuro prevedibile, si conducono nel mondo. E del loro impatto sull'Europa, concepita come esempio di convivenza civile. Guerre. Nuovi tipi di guerra. Quella che ha lo scontro di civiltà come ragion d'essere e l'asimmetria come suo metodo. E come tela di fondo, la terza guerra mondiale evocata da papa Francesco.

Non si tratta di modelli nuovi, almeno per l'Occidente. Le guerre di civiltà le abbiamo condotte da secoli, se non da millenni; il nuovo è semmai la sua condotta asimmetrica, che appartiene agli ultimi decenni del secolo scorso. E anche la terza guerra mondiale è chiaramente una replica: ma attenzione, non delle prime due, magari su scala autenticamente mondiale, ma piuttosto di quelle evocate da Marx e da Lenin: senza però la conclusione salvifica dell'avvento del proletariato e della conseguente fine della storia. E che, a differenza delle prime due, vedrà il rovesciamento dello schema clausewitziano, come nelle pagine che seguono sostiene Paolo Becchi, benché in un'ottica diversa dalla nostra: non più la guerra come politica condotta con altri mezzi, ma piuttosto la politica come guerra condotta con altri mezzi.

Il nostro problema, quello che intendiamo affrontare in questa sede, sta tutto nell'impatto: in un'onda d'urto che l'Europa - un esperimento senza precedenti nella storia, anche perché costruito pazientemente nel corso di settant'anni di pace - vive in modo del tutto passivo. Sia perché la avverte come un nuovo e oscuro flagello. Sia e soprattutto perché non è, qui ed oggi, in grado di farvi fronte: e ne è, visceralmente e razionalmente, consapevole.

Di quale impatto si tratta? E perché non siamo in grado di farvi fronte? È questo che dobbiamo tutti cercare di capire. Senza andare oltre; senza la pretesa di suggerire soluzioni. A partire da un dramma - quello della guerra di civiltà e della sua condotta asimmetrica - visto secondo le regole dell'unità di tempo e di luogo. Stiamo parlando, è ovvio, di Parigi, di Medio Oriente e dell'Isis. E soprattutto della reazione europea - dei gruppi dirigenti ma anche della gente comune - all'attacco subito. Delle sue ambiguità e delle sue incertezze. Ma, prima

di farlo, è necessario, con tutto il rischio che ciò comporta, riferirci ai massimi sistemi: e cioè alla politica come guerra con altri mezzi in atto a livello mondiale.

Inutile descriverne le forme, perché sono infinite: dalle più visibili alle più occulte, dalle più violente alle più pacifiche, da quelle basate sulle regole a quelle fondate sulla loro violazione, da quelle che interessano i punti centrali del sistema a quelle in corso nelle sue aree più periferiche.

Bene invece richiamare il terreno su cui si svolge il confronto e le ragioni dei suoi principali contendenti. E qui la partita è "America/ resto del mondo". Una realtà segnata, comunque la si guardi, dalla messa in discussione in tutti i campi dell'egemonia americana, e dal tentativo americano di difenderla e/o di riconquistarla: da una parte riprendendo la propria marcia in avanti con mezzi propri; dall'altra cercando di fermare, in vari modi, quella degli altri.

In tutto questo non ci sono oscuri disegni criminosi, ma l'oggettività delle cose: il fatto che il "sistema America" abbia bisogno, per perpetuarsi, dell'egemonia Usa. Non c'è nemmeno l'esplosione incontrollata della violenza: il quindicennio di apertura del ventunesimo secolo è, senza tema di smentite, il meno sanguinoso tra quelli che hanno segnato la storia del mondo dallo scoppio della prima guerra mondiale. E non c'è nemmeno, per concludere, l'esito necessariamente catastrofico: perché il tanto disprezzato concerto delle nazioni esiste, e perché è più che probabile che questo darà luogo a componimenti di tipo multipolare e pacifico dei conflitti.

Per tornare all'Europa, è anche più che probabile che la dinamica dei massimi sistemi si traduca in un ridimensionamento del suo modello. Pensavamo, all'indomani della caduta del muro di Berlino, di poterlo esportare, come corollario della nostra maggiore capacità di influenzare pacificamente i processi in atto al di là dei nostri nuovi confini. È accaduto esattamente il contrario: è accaduto che siamo stati invasi dal mondo esterno. Capitalismo globalizzato, immigrazione incontrollata, conflitti violenti d'ogni tipo, e infine guerre di civiltà.

È accaduto che questa invasione abbia modificato, e non in meglio, l'orizzonte delle nostre vite, tanto più in quanto percepita



come un processo oggettivo e incontrollabile. Ed è accaduto che questa sensazione diffusa di impotenza e di fallimento - e della politica e dell'Europa - sia la tela di fondo in base alla quale interpretare la nostra risposta all'attacco dell'Isis.

Al principio, il discorso di Hollande, e soprattutto il suo "siamo in guerra". Una guerra a tutto campo, da combattere non solo in Medio Oriente ma anche sul suolo francese; una guerra che mobilita tutti, anche nell'accettazione piena delle sue conseguenze (maggiori poteri al governo, restrizione degli spazi di libertà); una guerra infine su cui la Francia richiede la solidarietà (basata peraltro su intese bilaterali) di tutti, proprio per la natura della posta in gioco: la distruzione dell'Isis o la sconfitta dell'Occidente. Una chiamata alle armi in piena regola. E, aggiungiamo, sostanzialmente identica a quella lanciata da Bush quattordici anni fa (a parte il dispositivo finale: il presidente americano aveva già in mente gli "stivali sul terreno", quello francese ancora no).

Un fatto che può suggerire le più diverse, e polemiche, considerazioni. Ma che qui ci interessa da un unico punto di vista: il grado di accoglimento dell'appello. Allora l'unanime consenso, interno e internazionale (un capitale poi stupidamente sperperato: ma questo è un altro discorso); oggi una serie di risposte reticenti o gravate da riserve mentali, sino all'esplicita presa di distanza da parte del governo italiano ed al silenzio pensoso delle autorità europee preposte alla bisogna.

Chi ha ragione? Chi ha torto? Che cosa bisogna fare? Chi scrive suggerisce una sospensione del dibattito. E quindi del giudizio. Si facciano, per l'intanto, le cose su cui esiste una sostanziale concordia d'intenti, che non sono né poche né insignificanti (unificazione operativa dei sistemi di intelligence; maggiori controlli in Europa; azione militare coordinata in Medio Oriente che preveda comunque una presenza sul terreno di truppe occidentali che sia la minore

possibile; e infine priorità assoluta al negoziato di Vienna). E allo stesso tempo si sottopongano tutti i discorsi sulla guerra e sul come combatterla ad un preventivo "esame finestra", per scegliere quelle che presentino il minor numero di controindicazioni.

Non si tratta di ricette minimaliste, o di un'operazione di igiene culturale e/o morale contro gli sciacalli e gli arruffapopolo che dominano i vari talk show. Si tratta del fatto che non si può affermare l'esistenza di uno stato di guerra (e soprattutto concentrare la discussione su questo punto) senza avere la minima nozione di che cosa si parla. Detto in parole povere, senza avere ben chiaro: contro chi si combatte (frange terroristiche? Popolazioni incattivite dalle ingiustizie e dall'emarginazione? L'estremismo sunnita? L'Islam in quanto tale?); quale sia il terreno dello scontro (l'Europa? Il Medio Oriente? L'intero arco delle crisi?); e infine, quali siano le cause della guerra stessa, e le relative "colpe".

Un dibattito tra europei che tende a diventare automaticamente una diatriba paralizzante tra buonisti e cattivisti, tra pacifisti imbelli e razzisti guerrafondai, tra sostenitori dell'integrazione e islamofobi più o meno acculturati: per giungere, seguendo il naturale filo delle opposte argomentazioni, a ritenere che la guerra si vince o si perde in Europa, e che lo scontro sarà di lunga durata.

È la ricetta della nostra disfatta. Perché il fattore tempo gioca a nostro sfavore. Possiamo vincere, e anche in tempi rapidi, un conflitto condotto in un'ottica di razionalità politica in Medio Oriente: mentre uno scontro di civiltà condotto in tempi lunghi all'interno del nostro continente, che lo si vinca (?) o meno, distruggerebbe non solo tutto quello che abbiamo costruito nel corso di settant'anni, ma anche la nostra stessa anima. E dunque calma e gesso: mai come oggi l'arma segreta per superare la prova.